

# Prefazione

La clownerie non è una scienza. Ciò che ho trovato di bello nella composizione del libro e che si incontra già implicito nel titolo è stata la possibilità di conoscere, tramite la lettura dei capitoli, il punto di vista di un'attività di ricerca che, a parte essere scienza che vuole rivelare delle verità, si pone come indagine rigorosa delle maniere di esprimersi che riuniscono le esperienze che hanno influenzato gli autori del libro. Le parole, i numeri e le tavole che il lettore incontrerà in questa pubblicazione sono il risultato delle fatiche di un gruppo che ha voluto dare corpo a queste esperienze: processi di sfere sensibili e sottili, impercettibili quando le si osservano superficialmente. Condurre una ricerca sotto quest'ottica implica una buona capacità di contenere il suo svolgimento, le idee non sono determinate dalla loro applicazione immediata, ma necessitano di un periodo di gestazione. Un approccio che esige serenità, ascolto ed equilibrio di forze per non affrettare o anticipare i processi. Questa capacità di contenere il processo di produzione di conoscenze contribuisce a far nascere le parole che daranno nome agli stessi processi. Questa cosa, oggi credo, porta non solo a dei risultati ma genera uno stato di maggior consapevolezza su ciò che stiamo indagando. Pensare è un'azione che non viene compiuta soltanto a partire da un tempo cronologico, ma ha la capacità di sospenderlo, di trasformarlo. Un tempo che oltrepassa il tempo lineare delle tappe della ricerca, tempo dilatato generato dalla posizione che assume l'investigatore in quanto capace di dare vita ai fenomeni che, tramite l'ascolto, si fanno strada e guadagnano di intelligibilità. Marina Garces sostiene che la vita trova una maniera di uscire dal blocco quando incontra una parola che possa definire le forze che la attraversano. Il nostro ruolo in quanto ricercatori serve a questo proposito.

Cosa vogliamo che emerga quando affrontiamo il tema di questo libro? Cosa vuole farsi strada tramite la pratica del clown in corsia?

La medicina, oltre a essere un complesso di tecniche, è un luogo sociologico che ha le sue credenze e i suoi rituali, uno spazio che permette di affrontare le questioni fondamentali dell'esistenza umana: principi di formazione della realtà – come l'arte e la religione – che, attraverso i nostri sensi, esprimono il nostro immaginario sulla morte, sulla vita, sul dolore e sulla sofferenza (Martins, 2003). Tuttavia, attualmente, il modo in cui la sanità è strutturata rende difficile la circolazione adeguata dei gesti e delle parole di questo immaginario collettivo. La formazione medica affronta prioritariamente le tecniche, la relazione tra i sintomi e le conoscenze. L'ospedale, nonostante tutte le sue apparecchiature moderne, porta storicamente con sé un modello di rapporti umani ancorato nel Medioevo. Lungo la storia, l'ospedale si è costruito attraverso i sistemi di funzionamento militare, religioso e scientifico: spazi istituiti in base a gerarchie, colpe e disciplina. Il paziente, per tutto questo tempo, ha perso il legame con il processo di malattia e cura, allontanandosi da quelle che erano chiamate le pratiche Asclepiadi (templi che curavano tramite il sonno sacro e valorizzavano i sogni che indicavano la cura) dove il malato era soggetto attivo in questo processo.

Oggi viviamo in una società che si propone di affrontare terapeuticamente qualsiasi dimensione sociale del malessere come una questione individuale. Così, la società terapeutica si occupa non solo del ricovero ospedaliero, ma anche di prevenire, analizzare e trattare ogni caso in modo particolare. Ciò è frutto di un'epoca in cui sono stati tagliati i vincoli tra le sfere personali e collettive, in cui la vita si connette prioritariamente all'impresa di se stessi. La conseguenza di questo modo di vita è un grande numero di malattie che sono relazionate al malessere psichico – depressione, ansia, insonnia – ciò che Petit (2007) definisce “malattie del vuoto”.

Dinnanzi a questo scenario, il movimento di umanizzazione della sanità cerca di ripensare le strategie di interazione, i modelli di cura e i paradigmi sulla salute. Il concetto e lo statuto dell'essere umano si pone, quindi, al centro della necessità di una nuova codifica. Dietro al termine umanizzazione della società terapeutica incontriamo la necessità di un discorso sull'essere umano che la abita (Garreaud & Malventi, 2007).

Considerando questo punto di vista, l'arrivo del clown all'interno degli ospedali alla fine degli anni '80 non è stato casuale. Egli, come altri artisti contemporanei, ha rotto i muri degli spazi specifici (come le gallerie d'arte e i teatri) per poter partecipare alla vita pubblica. Questi artisti leggono ciò che accade e intervengono, utilizzando il loro mestiere, nel quotidiano delle persone. Con ciò, il clown potenzia il suo agire vivendo come un “cartografo” che regala espressione agli affetti che vogliono farsi strada; tuffandosi nell'intensità del contesto, attento ai linguaggi che incontra, trae elementi possibili tramite il suo fare artistico. Il corpo del clown agisce come supporto di queste mappe tramite il suo costume,

il suo modo di parlare, gli oggetti che porta con sé e del modo in cui li utilizza. In questo processo, il clown si occupa delle cartine già esistenti e delle mappe possibili (desideri non ancora registrati) generando, tramite il suo intervento, un movimento all'interno di relazioni e condotte cristallizzate, e inventando nuovi sensi che trasformano la realtà statica. Agendo in questa maniera egli collabora affinché la medicina riprenda il suo posto, nel senso di accadimento sociale che rappresenta il nostro immaginario di salute. Tramite il suo modo di guardare e di rapportarsi con il mondo, il clown ci aiuta a metabolizzare gli aspetti sottratti o esclusi dal modello medico attuale. Spinto da curiosità e flessibilità, dall'attitudine a valorizzare l'azione dell'altro – per quanto assurdo possa sembrare a occhi razionali – egli incorpora i fatti che vengono rifiutati o poco considerati in quel momento, favorendo la gestione di eventi portatori di tensione. Aiuta, inoltre, a rispettare la vulnerabilità della condizione umana, in un ambiente dove si esige perfezione, favorendo, con ciò, l'espressione delle difficoltà e dei conflitti. Il clown ci incoraggia a entrare in contatto con i nostri sentimenti, senza analizzarli o giudicarli. In questo modo, stimola la nostra capacità di sperimentare le nostre emozioni e di accettare diverse possibilità di reazione, ampliando i confini del nostro comportamento. La sua azione ci ricorda che niente è permanente, favorendo il nostro legame con il qui e ora. Attraverso questa filosofia d'azione, propone la cosiddetta "etica dell'incontro" (Masetti, 2003).

Tuttavia, la funzione di questo artista tende a essere catturata da una società inondata dal diritto a essere felice: le persone, di tutte le età, desiderano godere di una salute incrollabile e l'accoglienza dell'esperienza di malattia appare improbabile. La tristezza legata alla malattia viene vista come qualcosa privo di senso e, soprattutto, come un'esperienza non prevista tra gli umani (Sant'Anna, 2010). I luoghi di lamentele rappresentano pertanto punti di tensione, in quanto essendo l'atto di lamentarsi non necessario, appare non salutare e anomalo. A partire da questo scenario, per prendersi cura delle infermità del "vuoto", compare l'intrattenimento (Petit, 2007), concetto con il quale dialoga l'attività del clown nel campo della salute. Questo artista cammina, quindi, sul filo del rasoio tra le dinamiche della medicalizzazione della vita del mondo contemporaneo e la possibilità di ridisegnarne le dinamiche, attraverso il fare artistico.

Sono rimasta incantata nel trovare in questo libro una serie di domande fondamentali sulla funzione del clown nelle cure mediche: "Quanto riusciamo a collocare di noi stessi e della nostra stessa sofferenza in una relazione di aiuto? Come pensare con il corpo?". A queste domande ne seguono altre: "In quale misura l'attività del clown riesce a stabilirsi come innovatrice nell'ambito della salute? Come dobbiamo lavorare perché la sua azione professionale collabori con le questioni appartenenti allo sviluppo delle cure mediche?".

Tali aspetti acquistano luce attraverso la lettura del libro. Esso ci aiuta a rivelare i principali aspetti della filosofia e dell'azione del clown, a creare ponti tra l'universo dell'arte e quello della salute, generando un linguaggio accessibile a entrambi.

Un'opportunità per l'artista di prendere possesso ogni volta di più del suo ruolo presso la realtà condivisa. Un'opportunità per la medicina di ripensare alcuni dei suoi parametri di riferimento.

*Morgana Masetti*  
*Direttrice Dipartimento di Ricerca dei Dottores da Alegria,*  
*Università di San Paolo*

# Introduzione

Le esperienze di clowning raccolte in questo volume spaziano da situazioni di gioco e di animazione fino a descrivere il lavoro che il clown svolge quando assume il ruolo di terapeuta.

Il setting è quello ospedaliero, che si rende disponibile a fare da cornice a un'attività riconosciuta come portatrice di scompiglio, caos e novità.

Centrale è la figura artistica, un po' tragica e un po' comica, del clown che, attraverso il sorriso e l'ironia, ci accompagna verso la scoperta della sensibilità umana. In ospedale, del resto, il sentimento dei pazienti è pervaso da percezioni di svilimento di sé; la malattia fa sentire piccoli, bisognosi di cure e meno indipendenti. La preoccupazione prevale sulla progettualità per il futuro.

In pediatria tutta la famiglia condivide gli stessi momenti di sconforto.

Magie, fantasia ed emozioni trovano nella figura artistica del clown una collocazione privilegiata, in quanto il clown autorizza nell'altro, senza nemmeno usare parole, la possibilità di provare a esprimere paure e sentimenti, banali o spaventosi che siano.

Il suo pensiero non è mai logico e lineare, bensì misteriosamente fantasioso, sorprendente e coinvolgente.

In sua presenza la realtà assume sfumature nuove, apparentemente strampalate. Esse ci portano lontano dal qui e ora, tanto da conferire all'attività del clown un'efficacia distrattiva, oppure ci avvicinano al presente con quella vivida e necessaria immediatezza che fa intuire subito qual è il pezzo mancante.

Il clown in azione, anche senza ricorrere alle parole, produce sensazioni di benessere. Il riso ha un effetto curativo: è un esercizio muscolare e respiratorio,

contribuisce a calmare il dolore, distrae dalla paura. La sua peculiarità risiede però nella complessità della sua figura che, attraverso l'ascolto di sé e dell'altro, l'autoironia e il sedersi accanto, ma più in basso, manifesta apertamente comprensione e accettazione della fragilità umana.

Un clown in ospedale non sollecita solo il sorriso o la risata, comunica anche una condizione di profonda condivisione dei sentimenti di imperfezione e di debolezza che le persone provano in momenti critici, come quelli di malattia.

Centrale è la nostra esperienza di clownerie in ambito ospedaliero, dedicata ai pazienti pediatrici colpiti da patologie croniche e cronicomortali, e alle loro famiglie. In tale contesto gli strumenti "tecnici" non bastano: il bravo clown deve essere in grado di proporre quella danza relazionale capace di guidare e farsi guidare: porsi sullo sfondo della scena per lasciare il centro della scena a disposizione di chi soffre.

Essendo inserito in un contesto di cura ben strutturato, dove si pone particolare attenzione a tutti gli aspetti della cura, il clown finisce per dividerne le regole e gli obiettivi, affrontando con noi la sofferenza e la morte. In oncologia pediatrica il cuore della sua attività prende l'avvio dall'attività istituzionale di gioco-terapia che dal 2000 è dedicata a tutti i pazienti che si sottopongono alle manovre dolorose. Tale spazio di gruppo viene riconosciuto come il tempo dedicato alle emozioni e alla riflessione su di esse. Lo spazio ludico, attraverso le dinamiche e i fattori specifici del gruppo, è punto di riferimento anche della clownerie. Da questo spazio e tempo, il clown terapeuta mette a disposizione il suo lavoro per accompagnare il paziente in alcuni dolorosi passaggi della malattia. Del resto, il clown non fatica a riconoscere nella dinamica di gruppo e nei suoi riferimenti teorici la costellazione ideale dove le cose possono essere prima condivise tra pari e poi ribaltate per essere "digerite".

A ogni modo, anche quando il clown non è un terapeuta, diventano necessarie le *competenze psicologico-relazionali* capaci di modulare la tecnica a vantaggio della capacità di *decentramento* e di *attesa*.

L'esperienza dedicata alla pediatria specialistica, non meno complessa dell'altra, incontra anch'essa il dolore e *la morte di un bambino*.

In questo caso, la formazione del clown prevede un competente utilizzo delle tecniche di clowning a vantaggio dei fattori terapeutici aspecifici che consentono di capire e gestire una relazione in condizioni difficili, come quella della malattia cronica: saper improvvisare, inventare e, se necessario, dileguare silenziosamente sullo sfondo.

In ogni caso, l'incontro esistenziale con bambini ammalati mette a dura prova e supera qualsiasi delimitazione professionale, espone il clown in un tête-à-tête con l'umano patimento e con le conseguenze emotive che derivano dal contatto con la sofferenza e con la morte.

Il percorso formativo e di co-visione continuo spinge il clown al di là della preparazione artistica e della conoscenza di tecniche come la giocoleria o la prestidigitazione, dove può ascoltare se stesso in relazione all'altro e concedersi un proprio spazio riflessivo di elaborazione emotiva e crescita.